

KARL KAHNER, *Sollecitudine per la Chiesa*. Nuovi saggi VIII, Paoline, Roma 1982. pp. 85-105 [qui le pagine indicano le originali, le evidenziazioni sono didattiche]

DERIVAZIONE STORICO-SALVIFICA DELLA CHIESA

DALLA MORTE E RISURREZIONE DI GESU *

Vorrei anzitutto cercare di chiarire alcune cose a proposito del problema e della soluzione tradizionalmente datagli nelle scuole di teologia cattoliche degli ultimi secoli, unitamente alla problematica che tale soluzione tradizionale, non definita dal magistero ecclesiastico, comporta. Quindi vorrei delineare in qualche modo come la questione dell'origine della Chiesa da Gesù Cristo possa forse essere vista e spiegata oggi in modo un po' diverso, cosicché tale soluzione risulti conciliabile in maniera più facile e semplice con le cognizioni odierne della scienza storica.

La questione che qui sarà trattata soltanto dal teologo sistematico - e quindi nell'ambito delle sue possibilità distinte da quelle dell'esegeta - suona semplice-

* Titolo originale: *Heilsgeschichtliche Herkunft der Kirche von Tod und Auferstehung Jesu*. - Conferenza tenuta il 12 novembre 1976 alla Philosophisch-Theologische Hochschule St. Pölten, nella cornice di una serie di lezioni. Pubblicata in J. Reikerstorfer (a cura di), *Zeit des Geistes*, Wien 1977, pp. 11-26. A proposito della concezione qui proposta dello "ius divinum" del diritto costituzionale della Chiesa Cf *Il concetto di "ius divinum" nell'accezione cattolica*, in *Saggi sulla Chiesa*, Edizioni Paoline, Roma 1966, pp. 395-445.

NOTA PERSONALE di MAZZILLO: La parola *derivazione* qui è la traduzione di *Herkunft* e del termine da esso dipendente *Herkünfftigkeit*: ma forse più che con *derivazione* è preferibile tradurre con *provenienza*, perché il concetto tedesco di fondo *herkommen* contiene l'idea del *venire da*, mentre *derivare* indica in italiano qualcosa che provenendo da un'altra assume una sua forma, oppure indica la conseguenza logica di una premessa. Esempio: *posto ciò ne deriva*.

mente così: possiamo parlare di una fondazione della Chiesa da parte di Gesù Cristo? Quando oggi poniamo così il problema, dobbiamo chiederci in partenza: pensiamo al Gesù di Nazaret prepasquale, storicamente afferrabile, forse afferrabile soltanto con molta difficoltà, oppure pensiamo al Risorto?

Tale distinzione in pratica non viene mai fatta nella teologia scolare, nell'ecclesiologia e nella teologia fondamentale tradizionale. Il fatto che i Sinottici o Giovanni pongano qualcosa riferentesi alla Chiesa in bocca al Gesù prepasquale o in bocca al Risorto, non costituisce per esse un rompicapo. Invece oggi, quando ci poniamo il problema sopra enunciato dobbiamo ovviamente tener conto di tale distinzione. Il fatto che la nostra questione e la direzione in cui cercherò di risolverla, perlomeno a grandi linee, nella seconda parte, comportino a loro volta un problema particolare risulterà dalle riflessioni che ivi faremo.

Che dice dunque l'ecclesiologia scolare tradizionale, così com'essa suonava in specie nel periodo posttridentino - soprattutto sotto l'egida del santo dottore della Chiesa Bellarmino e del suo concetto di Chiesa - e così come io l'ho ascoltata e appresa quaranta o più anni fa, quando studiavo appunto teologia?

Forse potremmo dire, restringendo naturalmente il problema alle questioni che qui ci interessano: nella teologia scolare tradizionale la Chiesa viene concepita come una fondazione di Gesù (prepasquale o postpasquale), in quanto e perché tale fondazione viene ricondotta a sue affermazioni esplicite, proposizionali e interpretate in un certo senso già giuridicamente.

Gesù - così pensa la concezione tradizionale - nomina Pietro primo papa, raduna attorno a se un

gruppo di apostoli con cui costituisce il primo collegio episcopale, e conferisce a questa società così giuridicamente stabilita - se possiamo usare simili termini -, basata su parole istituzionali esplicite interpretate in questo modo, alcuni poteri ben determinati che egli può conferire, essendo appunto colui che la fede cristiana scorge nel Gesù di Nazaret.

Il punto saliente di tale ecclesiologia è quindi il seguente: essa concepisce in partenza la fondazione della Chiesa su un piano proposizionale e giuridico. Questa ecclesiologia è intesa secondo lo schema rappresentativo della fondazione di una determinata società. Perciò anche per l'ecclesiologia bellarminiana - che non dico sia l'unica e neppure tutta l'ecclesiologia, - dominante fino alla *Mystici corporis* di Pio XII, la Chiesa è naturalmente fin nel nostro secolo una Chiesa che prende le mosse dal concetto di società perfetta ("societas perfecta"), di un'organizzazione giuridica di natura sociale. Si è sempre saputo che tale Chiesa era qualcosa di diverso da una società secolare, da uno Stato profano o da qualsiasi altra associazione civile di uomini, però non possiamo negare - e con questo ci avviciniamo di più al nostro problema vero e proprio - che la sua fondazione attraverso disposizioni propriamente ed espressamente giuridiche può essere collegata solo con molta difficoltà al Gesù redentore crocifisso e risorto. Ho già detto sopra che per questa ecclesiologia tradizionale in fondo ha poca importanza che Gesù pronunci le parole relative alla fondazione come Gesù prepasquale (che per noi oggi non pensa in partenza al fallimento della croce) o come risorto. La concezione teologico- fondamentale della Chiesa - così potremmo dire - come di un'entità sociale, che è fondata da Gesù con parole interpretate in

senso giuridico, e un'ecclesiologia che - per dirla con Paolo - concepisce la Chiesa come il corpo misterioso di Cristo o, come diremmo oggi, come il sacramento fondamentale della salvezza, oppure anche come la presenza permanente dell'atto salvifico escatologico di Gesù Cristo, queste due concezioni - vale a dire l'ecclesiologia teologico - fondamentale sociale e l'ecclesiologia dogmatica propriamente soteriologica - non furono mai davvero separate, però in fondo esistevano senza collegamenti e irriflessamente nella loro dualità.

Una simile teologia di natura teologico - fondamentale, così come ho cercato di delinearla (anche se in maniera molto breve), oggi va naturalmente incontro a difficoltà assai grandi. Certo, nella teologia fondamentale classica essa è stata considerata come ovvia fino agli anni '50 (basta vedere in H. Dieckmann o in altri autori di teologia fondamentale). In sé e per sé i problemi relativi a un simile schema rappresentativo della fondazione della Chiesa da parte di Gesù erano già stati prospettati un sessanta-settant'anni fa al tempo del modernismo. Ma non fa particolarmente meraviglia che le cose procedano in questo modo: per arrivare a porre, elaborare e risolvere realmente problemi del genere, senza accontentarsi di una reazione precipitosa di tipo conservatore, ci vuole tempo e, qualche volta, anche troppo tempo. E pertanto, almeno così ritengo, possiamo semplicemente e prudentemente dire che l'ecclesiologia cattolica ha avuto bisogno di cinquanta-sessant'anni per risolvere in qualche modo all'interno del suo ambito - lasciamo per ora da parte la teologia protestante per motivi pratici - i problemi ecclesiologici così come essi erano stati sollevati dal modernismo.

Quali difficoltà si annunciavano infatti là? Un pro-

blema importante di teologia fondamentale, che come abbiamo detto - al tempo di Pio X fu piuttosto messo a tacere con il decreto *Lamentabili* e l'enciclica *Pascendi*, anziché venire realmente affrontato, fu naturalmente l'attesa prossima di Gesù. Gesù - così si disse - si aspettava l'irruzione imminente (anche se non ha mai indicato la data precisa) del regno escatologico definitivo di Dio per la sua generazione e in tale attesa prossima - così si sostenne allora - non poté pensare a fondare una Chiesa. Se il mondo deve finire nel giro di pochi anni, non si mette mano - così si concluse - all'organizzazione di una Chiesa, che non avrebbe più alcun senso reale e alcun compito. C'era solo da attendersi l'avvento imminente dell'ultimo giorno, del regno di Dio, del giudizio, forse del giudizio salvifico e redentore della misericordia divina. E invece - così si affermò - dal momento che Gesù si era sbagliato nella sua attesa prossima, ne risultò la Chiesa, ma non come opera di Gesù e delle sue intenzioni.

Nella realtà, le cose si sono svolte in questo modo: con la progressiva demolizione dell'attesa prossima, la comunità dei discepoli credente in lui come Risorto si è lentamente trasformata nel corso della storia in quella che fu appunto chiamata Chiesa. Il fatto che tale processo sia stato piuttosto celere o lento è un'altra questione, che per il momento non ha molta importanza. La prima problematica sollevata dall'esegesi storico-critica di fronte alla concezione tradizionale della Chiesa quale fondazione di Gesù è quindi la problematica dell'attesa prossima della fine del mondo da parte di Gesù stesso. Una seconda problematica accanto ad altre - che potremmo sicuramente indicare e che qui lascio da parte - è la seguente: al tempo del Nuovo Testamento, nel-

l'ambiente giudaico ed ellenistico, ecc., la Chiesa non presenta quell'immagine ben strutturata che l'ecclesiologia tradizionale delinea quando indica in essa una fondazione da parte di Gesù. E così ci viene detto che nella Chiesa antica si trova forse da qualche parte accanto a Paolo un Pietro, ma non un papa, e che nella Chiesa del tempo paolino sembrano esistere le possibilità più diverse di un'organizzazione della comunità, possibilità esistenti le une accanto alle altre e che affiorano a seconda delle diverse situazioni ecclesiologiche all'interno del mondo giudaico o ellenistico, ecc. Ci viene detto che l'ecclesiologia cattolica è un'ecclesiologia di natura papale ed episcopale, che afferma tale struttura istituita dallo stesso Gesù e strutturata secondo un diritto divino permanente come la formuliamo noi cattolici, ma che di una simile struttura si possono al massimo scoprire - se pur è possibile - degli inizi molto modesti entro il periodo del Nuovo Testamento. Possiamo allora dire - questo è il problema - che Gesù ha "fondato" la Chiesa?

Prima di rispondere alla domanda dico subito una cosa: non dubito che siano esistiti spunti di una certa socialità, di una certa vita associata già con il Gesù prepasquale e il gruppo dei discepoli riunitisi attorno a lui; che Pietro si sia visto attribuire in qualche modo una posizione privilegiata già dallo stesso Gesù e altre cose simili; che il gruppo dei discepoli non sia uscito come una Chiesa da Israele e dalla sua alleanza, ma che comunque possedeva in qualche misura un certo abbozzo di struttura sociale. Nella seconda parte non metterò in ombra e non negherò naturalmente tutto questo, però si tratta di temi che solo l'esegeta e lo specialista in teologia biblica potrebbe svolgere con precisione, e io qui non posso e non voglio dar a credere di essere tale. Il pro-

blema postoci dall'attesa prossima di Gesù e dal quadro delle comunità al tempo del Nuovo Testamento sembra suggerire la tesi che Gesù non abbia fondato alcuna Chiesa. Nonostante l'opposizione radicale della Chiesa, al tempo di Pio X e anche in seguito, all'ecclesiologia modernista, oggi vediamo per esempio un Hans Küng affermare con disinvoltura e - vorrei dire - come espressione di un'onestà attualmente non più contestabile o celabile che Gesù non ha fondato alcuna Chiesa. Il fatto che ciononostante Küng ritenga che la Chiesa sia dotata di senso, necessaria, ecc... è un'altra questione che non intendo mettere in ombra citando la sua posizione secondo cui Gesù non ha fondato alcuna Chiesa.

In che direzione - secondo il mio modesto parere - possiamo oggi **cercare una soluzione ragionevole** della questione della fondazione della Chiesa? Lo ripeto ancora una volta: **qui posso dare solo alcune indicazioni.**

Anzitutto è evidente che (per quanto il tema mi alletti) non posso trattare in questo contesto anche **il problema specifico dell'attesa prossima di Gesù**. Se Gesù ha pensato a un prossimo avvento del regno escatologico di Dio anche sotto il profilo temporale, si è forse "sbagliato", oppure possiamo a buon diritto evitare una simile valutazione della sua opinione e del suo insegnamento? Oggi, che cosa rimane in concreto di assolutamente giusto di radicalmente importante e valido di una simile attesa prossima, visto che dobbiamo ovviamente e tranquillamente ammettere che sono passati duemila anni da quel tempo, senza che il mondo sia stato trasformato dal fuoco dell'ira di Dio nel regno eterno di Dio? Qui non posso naturalmente addentrarmi in tali questioni. Ritengo che noi, contrariamente a quanto si è verificato al tempo di Pio X, possiamo tranquillamente, onestamen-

te, oggettivamente e chiaramente ammettere che Gesù ha davvero coltivato un'attesa prossima in senso cronologico la quale, così come egli se la "rappresentava" e l'ha formulata con le sue parole, non ha avuto compimento. Con questo però (non posso spiegare qui dettagliatamente la cosa) siamo ben lungi dal dire che dobbiamo di conseguenza ammettere che egli - entro i propri orizzonti di comprensione, ecc. - si è sbagliato. Se tuttavia qualcuno affermasse ciò, non si tratterebbe ancora di un'eresia, bensì di una formulazione errata che possiamo e dobbiamo assolutamente evitare senza nascondere nulla, perché quando adottiamo una simile posizione mettiamo alla sua base un concetto esistenzialmente errato di verità. Ma qui non posso dilungarmi al riguardo. D'importanza decisiva è evidentemente il fatto (su cui torneremo ancora, quando proporremo il nostro tentativo di soluzione) che in tale attesa prossima di Gesù si nasconde di certo un contenuto preziosissimo e insostituibile, a tutt'oggi di importanza assoluta per la nostra fede.

Ma il nostro problema e il nostro tema vero e proprio è un altro: possiamo parlare, e in che modo, di una fondazione o derivazione della Chiesa da Gesù, se e quantunque egli abbia predicato una simile vicinanza del regno di Dio?

Anzitutto - anche se Küng mi rinfaccerà forse una volta la pigra tattica dell'arrangiamento - domando: possiamo eventualmente lasciar cadere il termine "fondazione" e ciononostante vedere meglio (in una maniera che desta meno sospetti ed è pur tuttavia onesta) sotto il concetto di "derivazione" (*Herkünfftigkeit*) [= provenienza, vedi nota iniziale di Mazzillo] quanto quel termine tradizionale intende esprimere e che va salvaguardato come dogmaticamente vincolante? Il concetto

di "fondazione", se si tiene conto della sua variabilità e della possibilità di un suo uso analogo, non è necessariamente sinonimo di organizzazione verbalmente giuridica di una società. Però dobbiamo ammettere che, quando diciamo che Gesù ha fondato la Chiesa, pensiamo comunemente e spontaneamente a una fondazione quale oggi non possiamo più sostenere di fronte alla critica della scienza biblica storico-critica. Di conseguenza, per salvaguardare quanto la Chiesa ha sempre detto e insegnato (quando afferma che la Chiesa è stata fondata da Gesù) basta che interpretiamo - non dico sostituiamo - tale concetto con quello di "derivazione" [provenienza].

Se una cosa proviene da un'altra in un modo realmente spiegabile, se attraverso la realtà A e necessariamente data la realtà B (cosa naturalmente da dimostrare), possiamo dire che B è "fondata" da A o anche che B "deriva" chiaramente da A. Ma questa è solo un'osservazione terminologica preliminare.

E ora un secondo punto in cui vengo propriamente a quel che è indicato in modo diretto dal titolo del presente saggio. La Chiesa deriva [meglio proviene, c.s.] dalla morte e dalla risurrezione di Gesù" come momento della permanenza escatologica del Crocifisso e Risorto. È questa, grosso modo, la tesi che cercherò anzitutto di delucidare.

Quando parliamo del significato storico-salvifico ed escatologico della morte e risurrezione di Gesù, affrontiamo naturalmente un tema che di per sé assai difficile, misterioso, profondo e differenziato più di quanto possiamo illustrare qui. Non posso trattare questioni come quella se Gesù è realmente risorto, oppure il modo in cui il Gesù storico ha interpretato la propria morte, ecc. Qui cerco semplicemente di riflettere sull'origine

della Chiesa da Gesù crocifisso e risorto e presuppongo perciò il dogma cristiano cattolico nonché la convinzione del Nuovo Testamento circa il significato storico-salvifico, universale ed escatologico di Gesù Cristo.

Se, comunque, ci domandiamo come sia possibile formulare in termini molto brevi - naturalmente in vista delle nostre riflessioni - quanto è avvenuto con la morte e la risurrezione di Gesù, possiamo dire: attraverso Gesù Cristo crocifisso e risorto l'autocomunicazione vittoriosa di Dio, imponendosi in forza di Dio stesso, si è manifestata come definitivamente vittoriosa ed escatologica.

Il fatto che Dio ami il mondo fin dall'inizio nonostante tutto il peccato e che egli sia con la sua grazia sempre, fin dall'inizio e dappertutto nella storia del mondo e dell'umanità, la dinamica e l'entelecheia [= causa finale, n. Mazzillo] più intima che orienta quest'umanità - forse vecchia di due milioni di anni - a quella vicinanza immediata a lui che noi chiamiamo "visio beatifica", tutto questo è qualcosa che prima di Gesù non si conosceva in maniera tanto chiara e che pure costituiva già la struttura e la dinamica intima della storia del mondo. Dio si offerse in partenza personalmente con la propria gloria al mondo, si è dato già da sempre nella maniera dell'offerta alla libertà del mondo come sua forza, origine e fine. Egli si comporta nei confronti del mondo non soltanto come creatore, che pone qualcosa di diverso da sé nello spazio vuoto del nulla estendentesi attorno a lui e lo mantiene sempre come in una distanza assoluta da sé, anche se nelle vesti di creatore e legislatore ecc., bensì accoglie questo mondo diverso, da lui creativamente prodotto, in quella che chiamiamo grazia e gloria, nella sua propria gloria. Dona a noi creature non soltanto qualcosa che ha creato di diverso da sé, bensì dona se stesso, perlomeno

si offre alla storia della libertà del genere umano. Ma dal punto di vista di quest'autoofferta divina alla libertà dell'uomo e dell'ambivalenza di ogni libertà creaturale, il destino dell'umanità e la fine della storia rimangono propriamente ancor sempre aperti e problematici, senza sapere come finiranno in concreto.

In un primo momento, rimane una questione del tutto aperta se questa straordinaria offerta con cui Dio non dà soltanto qualcosa ma dà se stesso, sarà accettata o respinta. Anzi, tutte le cose spaventose della storia del mondo, l'impressione che Agostino aveva della "massa damnata" di tale storia non sembrano in partenza suggerire che tale vetta immensa, ultima e insuperabile della storia umana, che si immerge nella gloria di Dio stesso, sarà effettivamente scalata dall'umanità nella sua unità e nella sua totalità. Ma allora, come la mettiamo con Gesù Cristo? Quel che chiamiamo predicazione del regno di Dio, quel che in Paolo è detta anche giustificazione non attraverso le opere della legge bensì in forza della grazia, quel che Giovanni predica come discesa della luce nelle tenebre del mondo, in fondo significa semplicemente questo: attraverso la morte e la risurrezione di Gesù questa storia della salvezza in sé e per sé ambivalente, passibile di concludersi nell'accettazione o nel rifiuto dell'autoofferta divina, in realtà termina in maniera definitivamente buona.

Con questo non viene naturalmente ancora detto nulla di preciso circa il destino del singolo, però ci viene detto qualcosa di inaudito, in sé e per se niente affatto ovvio perché dipendente dalla libertà di Dio e dell'uomo: questa storia spaventosa, orrenda, sempre tendente verso l'abisso della morte e della colpa, ha effettivamente un esito positivo per la potenza della grazia di Dio. Da

un lato - se così posso dire - Gesù solidarizza chiaramente con Dio e si sa in un'unità inscindibile con colui che chiama Padre suo, dall'altro solidarizza chiaramente e indiscutibilmente con gli uomini, con i peccatori, con i perduti e in un certo senso non può quindi far altro che rifiutare in partenza (mantenendo la propria convinzione anche nel fallimento) l'alternativa di decidersi a favore di Dio o degli uomini, e quindi dire: questa povera umanità è vittoriosa non soltanto nel modo dell'offerta, bensì. nel modo della effettiva felice riuscita, è un'umanità salvata vittoriosamente da Dio e da lui amata entro la propria gloria.

Ciò viene definitivamente sigillato dalla sua risurrezione. Il Gesù crocifisso e risorto è quindi la promessa permanente di Dio stesso al mondo non semplicemente nel modo dell'offerta bensì in quello della vittoria reale e definitiva. Gesù crocifisso e risorto può ovviamente essere questo, soltanto se e nella misura in cui tale autoofferta vittoriosa di Dio rimane permanentemente presente nel mondo.

Partendo di qui possiamo forse addirittura dire, con l'esegeta Willi Marxsen, in un senso positivo anche se non esclusivo: Gesù deve risorgere nella fede di coloro che credono in lui. Non nel senso che egli esisterebbe solo in essa, bensì nel senso che se non esistesse, sino alla fine dei tempi, una comunità di fede che crede in Gesù crocifisso e risorto, Figlio di Dio salvato, profeta escatologicamente insuperabile e definitivo (o comunque dir si voglia), una comunità come presenza permanente di questa autocomunicazione divina al mondo esistente e vittoriosa nella storia, non esisterebbe appunto neppure Gesù come autopromessa di Dio.

La Chiesa, in quanto comunità di fede unita, escato-

logicamente definitiva e ciononostante storica, è appunto la presenza permanente della autopromessa divina escatologica e escatologicamente vittoriosa in Gesù Cristo. E Gesù non sarebbe tale, se questa comunità di fede non fosse sempre presente nel mondo come quella che fa sì che egli rimanga storicamente l'autopromessa escatologica di Dio al mondo. Il numero di persone più o meno grande in cui la Chiesa sussiste o sussisterà, è una questione completamente diversa. La Chiesa in quanto »sacramento" della salvezza del mondo, in quanto "battesimo originario" del mondo nella sua globalità non è legata a una determinata grandezza e rilevanza sociale.

Tutto questo è naturalmente solo un'indicazione, che però ci fa capire almeno a grandi linee che esiste una derivazione [cioè *provenienza*] della Chiesa da Gesù crocifisso e risorto, una Chiesa che in quanto comunità di fede è costitutiva della realtà dello stesso Gesù e quindi in se stessa necessaria. Gesù non sarebbe lui stesso, se non esistesse una simile Chiesa. La sua proclamazione: che ora la salvezza di Dio è irreversibilmente presente nel mondo, non troverebbe affatto compimento se la Chiesa non fosse presente nel mondo come comunità permanente che perennemente la proclama. Se non riduciamo Gesù a un predicatore morale, il quale enuncia solo massime che noi non saremmo forse mai in grado di formulare senza di lui, ma che possiamo approvare e capire; se non vediamo in lui solo un predicatore morale o l'ispiratore di un qualche umanitarismo che rimane poi sempre affidato alla libertà e all'arbitrio dell'uomo, bensì crediamo in Dio, sappiamo chi egli è e siamo convinti che, come ci dice la fede, che tale Dio assoluto si è promesso in maniera definitiva al mondo come la sua salvezza più vera nella propria assolutezza, inaccessibilità e incomprensibilità-

bilità: allora risulta chiaro che questo si è verificato solo in Gesù crocifisso e risorto e che in questo modo è già data la Chiesa quale permanenza di questa autopromessa divina storicamente tangibile ed escatologicamente irreversibile.

Ora, qualcuno potrebbe dire che quanto ho appena espresso è perfettamente bello e giusto, che esso non viene negato da un cristiano normale, e in ogni caso neppure da un cristiano protestante pio e credente in Cristo, che quindi su questo cattolici e protestanti potrebbero senz'altro ritenersi d'accordo. Però, con ciò non si sarebbe ancora detto nulla circa la struttura concreta di questa comunità di fede escatologicamente invincibile e permanente che è la Chiesa. Anzi, qualcuno potrebbe proseguire: se il Crocifisso e Risorto esiste storicamente nel mondo come l'autopromessa irreversibile di Dio, allora questa deve naturalmente durare, allora deve naturalmente sempre esserci una comunità di fede; ma il modo in cui questa si organizza giuridicamente è tutt'altra questione; non è detto che in essa si debba necessariamente procedere in maniera papale ed episcopale; anche secondo il Nuovo Testamento sono pensabili le organizzazioni sociali più diverse, tutte ugualmente giustificate, le quali sono di fatto anche esistite; la pretesa della Chiesa cattolica romana di essere l'unica organizzazione legittima di natura giuridica e sociale di tale comunità di fede va respinta.

Nonostante quanto abbiamo appena detto dell'origine della comunità di fede da Gesù crocifisso e risorto, ciò rappresenta indubbiamente ancora un problema molto difficile che oggi non riusciamo più a risolvere con la facilità con cui lo risolveva la teologia fondamentale tradizionale.

Questa diceva: quando Gesù scelse i dodici apostoli,, ha appunto istituito l'episcopato; quando conferì una certa qual posizione di spicco a Pietro in quel gruppo, ha proclamato il primo papa. Ma qui nasce subito un problema: com'è possibile scorgere il primo papa in quel Pietro che qua e là nel Nuovo Testamento emerge senz'altro in un certo grado e con un certo peso anche teologico, - ma che nelle comunità paoline non svolge proprio alcun ruolo? Perché, ci si potrebbe chiedere, Giacomo non si è imposto allo stesso modo, come una specie di califfo, nella comunità dei discepoli? Perché la struttura episcopale, quale troviamo sviluppata in misura notevole solo in Ignazio di Antiochia e, nel secolo III, in Cipriano, ecc., è qualcosa che non solo può ma deve essere così? **In base a che cosa** - potremmo dire usando il linguaggio dell'ecclesiologia tradizionale - **tali strutture** costituzionali risalenti a un periodo successivo della comunità di fede di Gesù **sono** realmente "iuris divini", di diritto divino, **istituite da Gesù Cristo?**

Contro di questo tipo di obiezioni - come ho appunto già cercato di indicare - **c'è qualcosa da dire**. Secondo me **esiste senz'altro una specie di diritto divino in divenire, e capace effettivamente di divenire**. **Che dice infatti la dottrina tradizionale** dello "ius divinum" del primato papale e della costituzione episcopale, cioè del - l'episcopato monarchico, espressa anche nella Lumen gentium del Vaticano II?

In primo luogo, **semplicemente questo: tale struttura e vincolante per la Chiesa attuale e anche per il futuro** e non le può esser sottratta. Se ammettiamo questo, abbiamo già colto l'elemento concretamente pratico della dottrina dello "ius divinum". Poi ci possiamo chiedere: tale " ius divinum" deve esistere in maniera direttamente

tangibile ed evidente già nei tempi apostolici? Dico: *deve* essere stato sempre già *così evidente e afferrabile* come irreversibilmente vincolante? E rispondo: questo non è necessario. **E la contestazione** di una simile necessità di una simile tangibilità esplicita e formale, di un simile "ius divinum" **non nega che le odierne strutture costituzionali della Chiesa emergano in maniera tangibile più o meno lentamente** (se pensiamo alla prima lettera di Clemente o alla teologia della Chiesa di Ignazio di Antiochia a cavallo del secolo I), e diventino in maniera sempre più chiara oggetto di riflessione **solo in una storia successiva e soprattutto siano poste come permanentemente vincolanti dalla Chiesa.**

Per spiegare tutto questo **aggiungo: ogni storia di un'unica e medesima realtà" - che può essere collettiva o individuale - si svolge a senso unico.** In ambedue i casi, partendo da un'antropologia realmente genuina sotto il profilo umano, si può senz'altro spiegare in linea di principio come una simile realtà collettiva o individuale (un singolo o una società collettiva, però sostanzialmente formante un'unità permanente) **prende decisioni storiche su cui essa non può più tornare e che la vincolano per il tempo successivo;** in altri termini: il concetto di una posizione storicamente libera non implica in alcun modo necessariamente che una decisione libera, perché liberamente posta, possa essere revocata di continuo e a piacimento, stia cioè in permanenza sotto la libera disposizione chi l'ha presa. **Pure la storia della libertà, in quanto libera, è a senso unico,** cioè crea realtà permanentemente vincolanti che possono venir di nuovo eliminate (ammesso che lo possano essere) solo rinnegandole in maniera colpevole, perché in fondo la libertà non è la posizione di ciò che più aggrada, bensì di

ciò che irrevocabile. Naturalmente, ciò non si verifica sempre e in ogni caso, comunque rientra in linea di principio nella vera essenza di una storia della libertà.

Una volta che uno si è sposato, può forse ottenere il divorzio, ma non può più cambiare il dato di fatto che due individui erano sposati e che ciò costituiva una realtà permanente e vincolante per l'eternità. Se ho una determinata vocazione, in cui sono vissuto per quarant'anni, mi è semplicemente impossibile rivedere tale decisione una volta liberamente presa in modo tale da poter ricominciare adesso dal punto in cui mi trovavo quarant'anni fa. In parole diverse e semplici: la storia è a senso unico, è una strada a senso unico, su cui si prendono continuamente decisioni storicamente irreversibili. Su tale strada a senso unico, costituita da decisioni storicamente libere, non è più possibile tornare indietro per riprendere dall'inizio a camminare in una direzione completamente diversa. Ciò, almeno, non nel caso in cui presupponiamo che tali decisioni non sono necessariamente state prese come vincolanti in forza della situazione precedente, ma sono tuttavia conformi all'inizio che costituisce la legge permanente di tutto il cammino.

Sulla base di queste semplici riflessioni dico: posso senz'altro pensare che, almeno durante il periodo apostolico, la storia della Chiesa abbia preso decisioni riguardanti la sua struttura sociale conformi - anche se non vincolanti - alla sua essenza originaria già teologicamente chiarita, decisioni che non sono più rivedibili a ritroso. E tali decisioni storiche relative alla struttura sociale della Chiesa, sempre aperte a un ulteriore sviluppo in avanti ma non propriamente e semplicemente ritrattabili (come se la Chiesa potesse ritornare al punto iniziale della sua storia) e irreversibili: (almeno data

la loro conformità con il loro inizio), possono essere denominate senza dubbio "ius divinum". Qui possiamo lasciare aperta la questione se si possano prendere o meno simili decisioni libere "iuris divini", una volta concluso il periodo apostolico. In quel periodo la Chiesa, in forza - se così possiamo dire - dell'acqua madre del suo inizio, aveva senz'altro il diritto e il dovere di organizzarsi e articolarsi socialmente in modo più concreto, e così essa, all'incirca verso la fine del periodo apostolico, si è data - forse in misura molto germinale, ma pur tangibile - quella struttura che noi oggi diciamo cattolica, di diritto divino, e nei cui confronti non riconosciamo alla Chiesa la possibilità di modificare gli elementi costituzionali di base. Questo non implica necessariamente che tale processo strutturale, realizzato nel periodo apostolico, debba per forza di cose poggiare a sua volta su una volontà fondatrice di Gesù espressamente manifestata e formulata in termini precisi. A mio parere ciò non è dimostrabile, e se postulassimo teologicamente delle esplicite parole fondatrici da parte di Gesù, ciò non ci gioverebbe dal punto di vista teologico-fondamentale. D'altra parte, secondo me, possiamo e dobbiamo interpretare, dichiarare e ritenere simili decisioni libere del periodo apostolico (da non immaginare troppo breve, come dimostra già la formazione del canone con i suoi ultimi scritti) come di diritto divino, senza ricollegarle a una volontà fondatrice di Gesù espressa verbalmente. Tali decisioni irreversibili, ragionevolmente conformi all'essenza e all'origine della Chiesa quale comunità di fede di Gesù, non sono deducibili in maniera giuridica da determinate parole storicamente documentabili di Gesù; però non hanno neppure bisogno di esserlo e possono ciononostante venir considerate

come strutture costituzionali della Chiesa che sono di diritto divino nel senso indicato.

Esse sono conformi alla fondazione o all'origine della Chiesa e, in quanto decisioni storiche, sono legittimate dalle situazioni storiche concrete in cui essa si trovò e a cui dovette per forza di cose adeguarsi. In fondo questo basta, a mio parere.

Se intendiamo così la cosa, allora vediamo naturalmente che il futuro della Chiesa è un futuro aperto. Infatti, se nella Chiesa anche il diritto divino le sue fondamentali strutture istituzionali, che si richiamano giustamente a Gesù, hanno una storia reale, e se ovviamente tale storia, in cui la Chiesa vive e partendo dalla quale essa è costretta a costituirsi e a decidersi secondo le situazioni, continua sempre, allora, per me, è evidente che essa possiede anche in quanto tale, nella sua immagine fenomenica concreta, una storia sempre aperta davanti a sé, una storia niente affatto prevedibile, e ciò senza intaccare il diritto divino costituitosi nel suo seno nel corso della storia e senza negare o oscurare la sua derivazione [origine] da Gesù Cristo crocifisso e risorto. Sapere quale sarà il volto della Chiesa nel 2000 o 2500, se il papa risiederà a Roma o altrove, se esisteranno ancora tutti i suoi apparati burocratici che oggi vediamo, riconosciamo e sotto cui forse gemiamo, se molte altre cose, cui oggi neppure ancora pensiamo, saranno allora ovvie, se la Chiesa imparerà per esempio improvvisamente o lentamente che anche la donna può essere soggetto del ministero sacerdotale, se riconoscerà che la formazione accademica del sacerdote - nonostante tutte la stima che io ho, in quanto professore, per essa - forse non è poi così assolutamente necessaria come oggi pensiamo, se diverrà molto più chiaro che la guida di

una comunità di base emergente carismaticamente da questa può anche avere l'approvazione sacramentale dall'alto, ecc. ecc., tutte queste e molte altre cose forse ancora più importanti sono questioni che possiamo considerare aperte e per le quali dobbiamo guardarci dall'attendere una risposta per via puramente deduttiva dai principi teologici e dalla sola tradizione antica.

In tutte queste cose possiamo aspettarci giustamente tante novità dall'essenza della Chiesa, che è un'entità storica e il cui stesso "ius divinum" possiede una sua storicità. Durante certe fasi storiche di transizione qualcuno avrà l'impressione che si proceda troppo lentamente, un altro che si proceda troppo in fretta e che molti punti diventino oscuri e insicuri, mentre altri ancora lamenteranno che così si frastornano i fedeli: tali impressioni non sono necessariamente sbagliate o segno di scarsa intelligenza in partenza, però rappresentano solo fenomeni di transizione e di crescita inevitabili nel corso di una storia reale.

Dal tempo di Gesù crocifisso e risorto sino alla Chiesa odierna si sono verificati enormi sviluppi e cambiamenti storici; dobbiamo ammetterlo tranquillamente e non immaginarci che, per esempio, Pietro in Mt 16 abbia pensato di essere il primo papa, che dopo di lui ce ne sarebbero stati alcune centinaia e che avrebbero posseduto una curia complessa come quella romana. Entro l'orizzonte della coscienza di Pietro non era certamente presente una prospettiva del genere. Paolo non si è di sicuro scervellato per sapere se in una comunità doveva stabilire un piccolo collettivo come organo direttivo o un uomo singolo; le lettere pastorali rispecchiano infatti già, un periodo successivo.

La Chiesa è sempre nella storia e sempre in una

storia a senso unico nella quale non va perduto il suo passato legittimo, e in tale storia imprevedibile e dolorosamente oscura essa continua a derivare [*provenire*] da Gesù Cristo crocifisso e risorto. Perché essa, comunque si veda organizzata sotto il profilo sociale, testimonia che Dio ha tanto amato il mondo da non indietreggiare di fronte alla nostra colpa, bensì da imporsi nel mondo - almeno dal punto di vista del complesso dell'umanità - con la sua grazia, vittoriosa in forza di lui e non per noi.

Questo messaggio quanto mai semplice é nello stesso tempo la cosa più evidente, misteriosa e inesauribile. Che Dio in se stesso sia il contenuto supremo, la dinamica ultima, il fine ultimo e definitivo di questa creatura misera e finita e lo sia non solo nell'intenzione ma nel risultato finale è una cosa che conosciamo solo guardando il Risorto. La salvezza si impone effettivamente solo attraverso di lui: questo è il messaggio del cristianesimo, e non l'udiamo risuonare in questo modo da alcuna parte. La Chiesa esiste per renderlo sempre presente nel mondo; senza di lei esso non sarebbe affatto il messaggio definitivo. Per questo la Chiesa deriva [*proviene*] realmente da Gesù' Cristo crocifisso e risorto nonostante tutta la sua storicità e nonostante tutta la storicità del suo cosiddetto diritto costituzionale divino.